

Pino tra i detenuti: papà, vedi sono diventato uno perbene

Roveredo dal festival alle carceri per presentare il libro che ha dedicato al padre
Lo accompagna Paolo Rossi che promette: «Con il Css farò progetti di recupero»

di Gian Paolo Polesini

► PORDENONE

«Mi bollarono come irrecuperabile. Quella volta, in gattabuia. Una vita fa. Curioso, adesso sto firmando un mio libro al direttore del carcere. Li ho fregati tutti». È un orgoglio che continua, ogni tanto si rimette in circolo, spingendo sempre più giù la storia vecchia. Che però serve a guarire qualcun altro. È la catena sana di Pino Roveredo, quel non dimenticare nonostante gli sia franato addosso un gran bel successo. Il tonfo nei Settanta, la «sete assurda», la fabbrica, il *Costanzo Show*, il premio Campiello. Libri, libri, libri. L'ultimo, targato Bompiani, è una commovente lettera a chi lo generò, *Mio padre votava Berlinguer*, per sussurrare al pover'uomo uscito di scena trent'anni fa: «Vedi, ce l'ho fatta, sono diventato una brava persona come volevi tu».

È sempre per quel «non scordare», Pino, con l'amico Paolo Rossi, un segno l'ha lasciato anche ai detenuti della casa circondariale di Pordenone, ha smosso loro la voglia di vomitare il non detto, il disagio, i cinque metri quadri su cui passeggiare assieme ad altri sei, mentre nessuno – là fuori – si cura di sollevare ai ragazzi la voglia di fare e di farsi ancora del male. «Il 75 per cento, appena esce – ricorda lo scrittore triestino –, si rimette nei guai. C'è lo spazio per la



Pino Roveredo e Paolo Rossi davanti al carcere di Pordenone visitato col Css

redenzione, soprattutto in cella». È stretto, quel posto. Due rampe di scale, corridoi scomodi e butti l'occhio dentro gli oblò con le sbarre e vedi letti, uno accanto all'altro, qualcuno abbandonato là sopra, altri a cercare dove andare. Un gruppetto confluisce nella sala incontri. Se ne andranno via tutti con *Mio padre votava Berlinguer*, autografato, omaggio della ditta Bompiani. Roveredo apre il cuore e confessa, ora "loro" sanno che ci è passato pure lui per il postaccio. Si sciogliono. Un se-

negalese chiede uno sguardo. Tremando, estrae dalla tasca un foglietto piegato. «Ho scritto qualcosa, posso?». E butta fuori la sua storia di alcol e di una bambina che lo aspetta a casa. «Vai così – gli dice Rossi – devi farlo per te, non per chi ti leggerà». Terapia. «Il libro mi ha salvato – ricorda Pino –, ne trovai uno sotto la branda. In isolamento. Un giallo. Mancava l'ultima pagina, non saprò mai come finiva, non ne ricordo il titolo. Ma lo centellinai, un pagina al giorno, avanti e indietro. Lo rinfilai sotto la

branda, quando me ne andai. Servirà al prossimo».

Paolino "frequenta" il giro. Regala teatro a chi lo vuole: fa bene, scioglie tensioni, abitua a pensare, dà speranza, vuoi mai. «Me ne sono portati alcuni in *tournee* – dice –, abili macchinisti e tecnici luci. Gioventù stupenda, salvata». E Rossi si mette in testa un'idea meravigliosa. «Verrò a vivere a Trieste, pur tenendo teso un filo con Milano – svela l'attore – e con la collaborazione del Css di Udine progetterò nuovi laboratori in carcere». Applauso.

Un piccolo morso a *Mio padre votava Berlinguer*. Roveredo limita la gittata dentro le pagine. «Mi piace che lo si scopra leggendolo». Chissà che direbbe il babbo di Pino di questo mondo, se potesse planare quaggiù, anche solo per un minuto? «Forse ritornerebbe da dove è venuto. Ieri (sabato per chi legge, ndr) Franca Valeri l'ha detta giusta: "Vivendo questo presente non si può far altro che guardare al passato"». Un lavoro doloroso il suo, smuovere il ricordo cupo di sezioni vitali angosciose. E la brusca risalita, l'abbraccio ai suoi, la sera della vittoria veneziana. Eccomi qui. Ho vinto. Sono la brava persona che volevate. «Persino Vespa ho abbracciato», ricorda Pino. «Succede anche questo», gli sorride Paolo Rossi.